

MARCEL POORTHUIS  
Utrecht (Olanda)

---

# In che cosa ha sbagliato Bernard Lewis?

L'oscuro dibattito  
su Islam e Illuminismo

1/ *La retorica del dibattito europeo  
sull'Islam e l'Illuminismo*

Non appena in Europa si pone la questione "islam e Illuminismo" sembra che le domande prendano il sopravvento rispetto alle risposte. Con la parola Illuminismo attualmente non si pensa ai fatti e realtà spesso poco conosciuti come quello che vide la città di Bagdad, a partire dal X secolo, diventare importante centro di scambio filosofico e religioso. Lì giudei, cristiani e musulmani esaminavano gli uni gli scritti degli altri; lì persino

---

\* MARCEL J.H.M. POORTHUIS

È nato a Hilversum (Olanda) nel 1955. Cattolico, dal 1973 ha studiato teologia specializzandosi in studi ebraici. Si è laureato con una tesi sul filosofo ebreo Emmanuel Lévinas, completando nel frattempo gli studi di musica al conservatorio di Hilversum. Attualmente è coordinatore del progetto di ricerca sul «Rapporto tra ebraismo e cristianesimo» all'Università di teologia cattolica di Utrecht (Olanda) ed è docente del *master* in dialogo interreligioso.

È autore di numerose pubblicazioni sulla filosofia, l'ebraismo e il primo cristianesimo; recentemente ha curato, insieme a B. Roggema e P. Valkenberg, *The Three Rings. Textual Studies in the Historical Dialogue of Judaism, Christianity, and Islam*, Leuven 2005. È infine co-redattore della serie internazionale *Jewish and Christian Perspectives* (Brill, Leiden).

(Indirizzo: Katholieke Theologische Universiteit te Utrecht, Heidelberglaan 2, 3584 CS Utrecht, Olanda. *Sito web*: <http://home.12move.nl/poorthuis/>).

---

gli zoroastriani e i manichei venivano coinvolti nei dibattiti. Dibattiti che erano certamente accesi e non sempre finivano in maniera pacifica, ma che lasciavano comunque intravedere una strabiliante conoscenza vicendevole delle tradizioni di ognuno. A questo si aggiunga l'influsso della filosofia, utilizzata onde sostenere la propria ragione religiosa anche con argomenti razionali e non solo con prove scritturistiche, e diventa chiaro che riguardo a quella situazione si può parlare di un "umanesimo" religioso illuminato. Come si sa, alcuni secoli dopo la Spagna mostrava una medesima immagine di cultura intellettuale interreligiosa e, anche se il cosiddetto "secolo d'oro", visto da vicino, è meno lucente di quanto si sia creduto, anche qui era possibile uno scambio profondo tra le religioni alla luce della Ragione. Queste forme illuminate di scambio devono essere messe principalmente sul conto del mondo orientale, che offriva una lingua comune – quella araba – e una filosofia condivisa – il platonismo e Aristotele –, sempre attraverso il filtro della lingua araba<sup>1</sup>.

Anche se queste forme di pensiero religioso illuminato sono di grande importanza e sebbene la loro origine non europea faccia riflettere, tuttavia si intende qualcos'altro quando si pone la domanda se l'islam abbia bisogno di un Illuminismo. Spesso in questi casi persino i dati storici non possiedono rilevanza alcuna. Si tratta qui di una problematica che, nelle sue considerazioni attuali, emerge nei contesti più sorprendenti. Indico alcuni esempi significativi: il primate belga, il card. Godfried Danneels, ha sostenuto che l'islam ha bisogno di una "Rivoluzione francese" come quella di cui, secondo il principe della chiesa, ha fatto esperienza anche la chiesa cattolica<sup>2</sup>. Questa posizione desta stupore. L'atteggiamento della chiesa cattolica nei confronti delle acquisizioni della Rivoluzione francese di certo fino al giorno

<sup>1</sup> Cf. M. POORTHUIS – B. ROGGEMA – P. VALKENBERG, *The Three Rings. Textual Studies in the Historical Trialogue of Judaism, Christianity, and Islam*, Peeters, Leuven 2005.

<sup>2</sup> G. DANNEELS, *The Role of Ethics in an Enlarged Europe*, lezione tenuta il 23 settembre 2004 (non pubblicata). Vedi, sempre del card. Danneels, un saggio analogo in S. WAANDERS (ed.), *Europa, werkelijkheid en opgave. Verkenningen in het spoor van R. Guardini* [Europa, realtà e compito. Ricognizioni nel solco di R. Guardini], con contributi di G. Danneels, O. von der Gablentz e altri, Damon Budel 2004.

d'oggi non risulta essere del tutto positivo: libertà, uguaglianza, fratellanza hanno rivolto d'altronde un attacco frontale alla religione. La separazione radicale tra religione e stato in Francia – la famosa “laicità” – ne è il risultato. Ma proprio la portata e i confini di questa divisione radicale sono messi in discussione oggi, visto che la religione sembra in questo caso venir relegata all'ambito privato e ogni influenza della religione sulla politica viene stigmatizzata come illegittima. La neutralità della religione sembra diventare essa stessa uno strumento ideologico contro la religione e l'accento posto sulla tolleranza acquista paradossalmente dei tratti di intolleranza. In Francia il dibattito sul velo è effettivamente il culmine di questa tensione tra tolleranza e intolleranza. Del resto non sono solo l'islam e il cattolicesimo ad avere un rapporto complesso con la Rivoluzione francese; anche l'emancipazione del giudaismo mostra, a partire dalla Rivoluzione francese, un volto ambivalente: da una parte liberazione e uguaglianza di diritti, dall'altra la riduzione del giudaismo a una confessione individuale a discapito di quegli aspetti etnici di lingua, di ritualità e di legame con una terra che caratterizzano ugualmente il giudaismo.

La separazione tra religione e politica non può essere confusa con la separazione tra chiesa e stato, e non è assolutamente una caratteristica di una democrazia forte. Al contrario, proprio una forte democrazia è in grado di mobilitare positivamente il contributo variegato delle religioni e delle concezioni di vita. Evidentemente il cardinale intende riferirsi per l'islam all'importanza della separazione tra religione e stato, e a questo scopo si serve della Rivoluzione francese come cifra. Si presta comunque poca attenzione all'ambiguità che, fino ai nostri giorni, è rappresentata dalla “Rivoluzione francese” per le religioni. È chiaro che la posizione del cardinale evoca al momento più domande che risposte. Del resto proprio la Turchia, che ha avanzato la richiesta di entrare nell'Unione europea, sotto la guida di Mustafâ Kemâl Atatürk si è rispecchiata fortemente nella separazione occidentale tra religione e stato.

Lo stesso può essere detto della concezione del card. Ratzinger, attualmente papa Benedetto XVI, nel suo discorso in favore di un'Europa che sia consapevole delle sue radici cristiane. Questa perorazione affascinante punta giustamente l'indice contro

un oblio intellettuale della tradizione etica e religiosa a vantaggio di un relativismo non ragionato che non solo trascura i valori propri, ma nasconde dietro le sue spalle la pretesa veritativa e la mancanza di un reale apprezzamento per le altre convinzioni<sup>3</sup>. Allo stesso tempo il discorso di Ratzinger evoca un numero consistente di domande che per il momento sono destinate a restare senza risposta. Ratzinger parla della “tradizione giudaico-cristiana” che costituirebbe la base delle norme e dei valori europei. Questa tradizione giudeo-cristiana viene chiamata in causa per argomentare contro l’entrata della Turchia in Europa. Ma siamo sicuri che per l’Europa questa coniugazione giudaico-cristiana sia stata proprio un fondamento così incrollabile? Non sarebbe questo il punto adatto per riconoscere che l’Europa, nel corso della storia, ha misconosciuto il più delle volte le sue radici giudaiche, sprofondando tristemente nell’assassinio di sei milioni di ebrei nel cuore del continente stesso? Come si può poi addurre come argomento, come si può utilizzare come cuscinetto *contro* l’islam in Turchia, la tradizione giudaico-cristiana? Per di più si impone la questione se non dovremmo esprimerci diversamente, come fa il più autorevole documento cattolico sulle altre religioni, la dichiarazione *Nostra aetate* (1965), indicando Abramo quale padre delle *tre* religioni.

Da questi esempi derivati dal dibattito su un islam che necessiterebbe di un Illuminismo, diventa chiaro che è tanto più necessaria una profonda riflessione su se stessi quanto una buona comprensione dell’islam. Ciò vale per i cristiani che parlano pubblicamente, ma non di meno per una prospettiva post-cristiana. Il dibattito su valori e norme europei che dovrebbero servire anche come cuscinetto contro l’islam non riesce neanche a focalizzare quei valori, figuriamoci poi se riuscirebbe a circoscrivere gli stessi contro ciò che verrebbe insegnato nell’islam. Parlando della nostra terra, i Paesi Bassi, segnaliamo una duplice prospettiva, quando si tratta della visione che si ha dell’islam: ci

<sup>3</sup> J. RATZINGER, Se l’Europa odia se stessa, in *Avvenire* del 14 maggio 2004 [riferisce di una conferenza, dal titolo *Europa. I suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani*, tenuta il 13 maggio 2004 alla Biblioteca del Senato della Repubblica Italiana; articolo disponibile all’indirizzo [www.db.avvenire.it/avvenire/edizione\\_2004\\_05\\_14/articolo\\_442167.html](http://www.db.avvenire.it/avvenire/edizione_2004_05_14/articolo_442167.html) (N.d.R.)].

sono innanzitutto le chiese che favoriscono un rapporto di buona intesa e – fatta eccezione per le correnti conservatrici protestanti ed evangeliche – vedono una solidarietà tra cristiani, ebrei e musulmani; e inoltre esiste una prospettiva post-cristiana, alla quale aderiscono filosofi della cultura i quali frequentemente stigmatizzano le religioni monoteistiche come fonte di intolleranza e di violenza, e vedono nel cristianesimo e nel giudaismo tutt'al più una loro versione addomesticata. Queste ultime argomentazioni non esitano a parlare dell'islam in maniera essenziale imputandogli un'*intrinseca* tendenza alla violenza e all'intolleranza. A nostro avviso in questo modo si emarginano pericolosamente i musulmani nei Paesi Bassi. Tali argomentazioni, che senza dubbio sono intese a combattere le manifestazioni estremistiche, favoriscono proprio l'isolamento dell'islam in Europa. Se vogliamo avere i musulmani come alleati nella lotta contro l'estremismo e il terrorismo religiosi – come giustamente si chiede nei Paesi Bassi –, allora si dovrebbe dare innanzitutto l'impressione che i musulmani siano completamente accettati e abbiano il diritto di vivere la loro religione liberamente. Tuttavia l'appello per un Illuminismo dell'islam in ogni caso ha prodotto nei Paesi Bassi un clima di paternalismo e di intolleranza, che dai musulmani non può essere avvertito se non come un invito a coalizzarsi. Anche il film *Submission* [Sottomissione] della donna politica somala Hirsi Ali e del cineasta Theo van Gogh, assassinato da un estremista islamico, cortometraggio che nel frattempo è diventato famoso a livello internazionale, pone un legame intrinseco tra il Corano e il maltrattamento delle donne, proiettando brani del testo coranico sulla pelle nuda di una donna.

Questo parlare di "terrorismo islamico" al posto di "terrorismo di Al-Qaeda" è già un modo per incasellare tutto l'islam nelle categorie dell'intrinsecamente violento. Anche un'espressione del tipo "Il problema islamico", oppure il chiedersi "In che cosa ha sbagliato l'islam?", suggeriscono un unico terreno monocausale per un conglomerato di questioni diversissime, di provenienza geografica e culturale divergente, che spesso non è possibile distinguere singolarmente (è qualcosa di paragonabile, dal punto di vista retorico, alla maniera in cui nella prima metà del XX secolo si parlava della "questione ebraica" oppure del "problema ebraico", che spesso si sarebbe fatto meglio a indicare co-

me “il non-problema giudaico”). Probabilmente dietro simili manifestazioni si nasconde un’insicurezza interna su quei valori e quelle norme dell’Europa che vengono fatti passare come Illuminismo e che vengono presentati all’islam come condizione. Mentre l’Illuminismo può essere capito anche come un richiamo alla tolleranza nei confronti delle altre religioni e come critica verso una determinata forma di etnocentrismo e di eurocentrismo, lo si esige dall’islam in termini eurocentrici. L’insicurezza sui contenuti effettivi delle norme e dei valori dell’Europa è stata illustrata di recente in maniera precisa. Il ministro olandese per il rinnovo amministrativo e per gli affari del regno, Pechtold, si è rivolto contro la demonizzazione dell’islam nei media olandesi<sup>4</sup>. D’un solo fiato aggiungeva: è ovvio che questi musulmani arrivati dal Medioevo nel nostro paese «non siano avvezzi al nudo e men che meno siano abituati agli *show* olandesi sullo sperma».

È una visione originale, ma forse per niente errata, su ciò che sono quei valori e quelle norme europee; in ogni caso è una visione abbastanza diversa da quella che sopra abbiamo presentato come proveniente da parte della chiesa! Detto in termini generali: le regole e i valori europei non sono propriamente delle concezioni condivise su cosa siano il bene e il male – una tale cultura *condivisa*, che caratterizzerebbe per l’esattezza l’Europa, con buona pace di Danneels e di Ratzinger è cosa piuttosto assente –, ma consistono in valori “aperti” i cui contenuti non sono stabiliti *a priori*: diritto di espressione, tolleranza, libertà. Il confronto con l’islam ricorda all’Europa tanto l’importanza di questi valori quanto – in maniera dolorosa – i limiti connessi.

## 2/ Bernard Lewis: “Che cosa è andato storto?”

È singolare il ruolo ricoperto dagli islamologi nel dibattito intorno alla questione se l’islam abbia bisogno di un Illuminismo. Alcuni rimandano alle brillanti acquisizioni dell’islam (come abbiamo fatto anche noi nella nostra introduzione), mettono in guardia contro un parlare di esso in maniera categorica e si

<sup>4</sup> Cf. il quotidiano *Trouw* del 3 settembre 2005.

fanno più o meno passare come alleati dei musulmani in Europa. Ad essi viene spesso rimproverato di ignorare i profondi problemi che l'islam incontra con la modernità, a beneficio di considerazioni politicamente corrette su periodi nella storia islamica o su interpretazioni del Corano che nell'islam di oggi non hanno un peso significativo. Altri islamologi producono diversi dati storici per dimostrare propriamente che le problematiche attuali intorno a islam e modernità non sono casuali, ma hanno profonde radici inerenti all'islam in se stesso. Di quest'ultimo gruppo lo studioso americano Bernard Lewis è il più famoso e il più dichiarato. Il suo impressionante *curriculum* scientifico conferisce un grande prestigio alle sue affermazioni sull'islam, tanto da influenzare decisamente l'opinione pubblica e persino la politica americana. Seguendo la nostra esposizione mostreremo che questo prestigio non è giustificato. Sulla base di una lettura attenta dell'argomentazione presente nel libro di Bernard Lewis, *What Went Wrong?* [letteralmente: "Che cosa è andato storto?"] (2002)<sup>5</sup>, risulta che la maggior parte delle idee in questo libro poggiano su una esagerazione retorica e su conclusioni illegittime derivanti da una selezione dei dati. Ciò non toglie nulla alla reputazione di Lewis come islamologo e come conoscitore di determinati periodi della storia islamica; la nostra conoscenza in merito non può competere con la sua e inoltre la nostra specializzazione è rivolta piuttosto sul terreno degli studi giudaici e del cristianesimo primitivo. A nostro avviso la domanda se in Bernard Lewis qualcosa sia sbagliato non si pone tanto in riferimento alla conoscenza di determinati fatti storici, ma si pone piuttosto circa *il modo* in cui vengono posti i problemi. Spesso le domande che egli formula sono troppo complicate e con troppa disinvoltura viene stabilito un legame tra fatti storici e attualità. Le lacune sono di frequente risolte senza discussione, facendo ricorso a convinzioni di carattere personale e a considerazioni politiche e culturali di produzione propria. Ma in questo modo sto anticipando le conclusioni del presente articolo.

Il titolo originale *What Went Wrong?* suggerisce la stessa cosa dell'approccio essenzialistico illustrato sopra: esiste un solo

<sup>5</sup> B. LEWIS, *What Went Wrong? Western Impact and Middle Eastern Response*, Oxford University Press, Oxford - New York 2002 [trad. it., *Il suicidio dell'Islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale*, Mondadori, Milano 2002].

problema islamico riconducibile a una sola causa, e quella causa la si trova nel mondo arabo. Come lavora Lewis? Innanzitutto egli, da ottimo esperto, offre una storia delle guerre combattute tra l'islam e l'Occidente. Egli mostra come l'islam, se nei primi secoli ottenne successi militari, nei secoli successivi dovette battere in ritirata: la tecnica occidentale superò quella dei paesi arabi. I fatti sono assolutamente corretti. È la loro interpretazione, però, ad essere singolare. Quel "ritardo" sul piano militare costituirebbe parte del problema islamico. Sulla stessa linea di pensiero si dovrebbe ritenere che il "vantaggio" dell'Occidente costituisca parte del problema, dalla guerra fredda alle armi atomiche! Notiamo la stessa cosa quando si tratta della visione che Lewis ha sulla cultura: il mondo arabo per secoli avrebbe negato con arroganza, a proprio danno, la cultura occidentale. A dimostrazione di ciò Lewis cita il fatto che nel 1929 ad Istanbul è stata scoperta una carta geografica rarissima, una sorta di versione turca della cartografia del nuovo mondo fatta da Colombo, che era andata perduta. «Sconosciuta e mai guardata», sentenza Lewis. Ma con lo stesso diritto si può affermare che la civiltà turca ha conservato una cartografia che l'Occidente ha lasciato cadere, forse per disinteresse. Anche un libro turco su flora e fauna del Nuovo Mondo del XVI secolo «è rimasto sconosciuto fino a quando è stato stampato nel 1729» (così Lewis). Anche qui lo sguardo orientato di Lewis tira la sua conclusione negativa: il mondo arabo non avrebbe interesse per la civiltà occidentale. Non è invece singolare il fatto che già nel XVI secolo esista un libro sul Nuovo Mondo, che viene dato alle stampe già nel 1729?

L'argomentazione di Lewis continua sostenendo che il mondo occidentale si è sempre applicato per imparare le lingue orientali, mentre l'opposto non avveniva. Questo è certamente vero, e le prestazioni scientifiche degli orientalisti sono impressionanti. Allo stesso modo è stato dimostrato, gradualmente e sufficientemente, l'intreccio di questi studi con la dominazione coloniale. E, per quanto la si voglia girare o rigirare, una colonizzazione dell'America e dell'Europa occidentale da parte dell'islam non si è mai avuta in misura paragonabile. Lewis stesso riconosce comunque che molti studenti arabi sono venuti in Occidente nel XIX secolo per approfondire le loro conoscenze linguistiche e tecniche.



La tesi alla base del suo *What Went Wrong?*, secondo cui l'Islam negli ultimi secoli non sarebbe stato in grado di tenere il passo del progresso verificatosi in Occidente, merita maggiore considerazione, ma anche una analisi critica. È vero che i paesi arabi non hanno seguito il passo della musica occidentale oppure si sono giustamente preoccupati di conservare la loro tradizione musicale e il loro idioma? Vedere la musica occidentale come prodotto di collaborazione e di un lavoro di squadra – che mancherebbero nel Medio Oriente – è francamente oscurantistico: il genio romantico solitario è piuttosto caratteristico per la musica classica occidentale a partire dal XIX secolo e ha influenzato profondamente persino la nostra immagine dei compositori del XVIII secolo (per esempio di un L. van Beethoven). Diversi hanno inoltre paragonato l'orchestra sinfonica ad una "dittatura", un paragone tanto bizzarro quanto lo è quello proposto da Lewis, ma di senso contrario. Lewis non paragona l'"enorme ritardo" del Medio Oriente nel campo della musica classica con il ritardo ugualmente grande dell'Occidente nei confronti delle tecniche e delle forme musicali orientali. Lewis constata interesse per la musica *pop* nel mondo arabo; non menziona però il grande influsso degli stili musicali "esotici" sulla musica *pop* (per esempio il *rai*)<sup>6</sup>. Il suo racconto risponde al vero solo se si parte dal tacito presupposto che la musica europea è metro di misura per quella di tutto il mondo.

Una differenza grande ed effettivamente reale tra Oriente e Occidente è l'ascesa del primo capitalismo in Occidente. Ciò che Lewis non considera sono le numerose teorie che dovrebbero spiegare la nascita del capitalismo in Occidente: Tawney e Weber, per non nominare che i più celebri. Non è impossibile che le nozioni di risparmio, di etica del lavoro e di ascesi – dunque di accumulo di guadagno –, basate possibilmente su una determinata forma di protestantesimo, offrano una spiegazione e allo stesso tempo possano chiarire la differenza tra l'Europa e il Me-

<sup>6</sup> [Il *rai*, nato in Algeria, è uno stile di musica vocale che in origine si poteva assimilare a una sorta di *folk* urbano in cui, con l'uso di strumenti tradizionali, si celebravano gli stili di vita marginali; reso famoso a livello internazionale da cantanti come Khaled, verso la fine degli anni Settanta ha esercitato un notevole influsso sul *pop* occidentale (N.d.R.).]

dio Oriente. Ma una società in gran parte secolarizzata quale è attualmente l'Europa rende una spiegazione religiosa comunque parziale. La crescita enorme dell'economia asiatica, congiuntamente ad un certo "invecchiamento" dell'Europa, diventa con ciò tanto meno comprensibile, per non parlare del recente miracolo economico della Cina. Ancora più complessa è la domanda se il valore di una cultura sia commisurabile alla sua espansione economica: è risaputa la differenza tra la profondità culturale dei greci, che non hanno sviluppato alcuna tecnica, e il pragmatismo dei romani, che furono grandi architetti.

Lewis considera una cultura superiore all'altra a volte per motivi di superiorità militare e a volte a causa dell'espansione economica. Ci sembrano criteri dubbi e contraddittori: l'islam viene denunciato anche a causa di una presupposta indole militare! Il petrolio, un non indifferente asso nella manica per l'islam, è relativizzato da Lewis alla stessa maniera: tra non molto il petrolio sarà sostituito da altre fonti di energia! Non esito ad osservare che, per il momento, gli Stati Uniti sembrano ancora molto interessati al petrolio...

L'Occidente stesso sembra intrappolato in un dibattito complicato: da dove prendere in prestito il valore e l'identità della propria cultura, le regole e i valori, ora che il fondamento degli stessi, la religione, sta vivendo un ritorno? L'Occidente ugualitario sarebbe in ultima istanza più favorevole allo sviluppo dei paesi arabi, i quali – afferma Lewis – inizialmente predicavano l'uguaglianza, ma oggi come ieri continuano a tenere ebrei e cristiani in una posizione di sottomissione. Ma – chiediamo – non è proprio nella società europea e non in quella araba che tanti ebrei sono stati assassinati?

L'abolizione della schiavitù – sempre secondo Lewis, un'altra cosa in cui l'Occidente ha dimostrato la propria superiorità – è costata parecchio sforzo sia in Occidente che in Medio Oriente, dove gli schiavi del resto sono sempre stati trattati meglio. Anche in questo caso Lewis entra in contraddizione: in passato il commercio degli schiavi era per l'Occidente indubbiamente una prova della sua supremazia economica (si pensi al *siglo de oro*). Anche l'abolizione della stessa diventa una prova di supremazia?

Il presupposto tacito che lo scontro tra culture sia causa del "problema" è allo stesso tempo il punto più suscettibile di con-

siderazioni critiche. La soluzione più evidente al problema del *clash* [scontro (di civiltà)] tra Occidente e paesi arabi, compresa la situazione precaria degli Stati Uniti in Iraq, non viene citata da Lewis, ma a noi sembra essere questa: la scomparsa dell'Unione Sovietica, nell'equilibrio di *moral dissuasion*, per quanto minacciosa garantiva una certa stabilità in Medio Oriente. Parrebbe che l'America non avrebbe invaso l'Iraq se la Russia avesse avuto la forza di venticinque anni fa. Non occorre appartenere alla sinistra estremista per vedere che sono le relazioni degli Stati Uniti con l'Arabia Saudita – peraltro, il vero focolaio di terroristi – ad aver impedito un intervento militare su quel territorio. Non è dunque uno “scontro di civiltà” a determinare il torbido nel Medio Oriente, ma un insieme di interessi economici e la mancanza di un equilibrio militare di potere. Con ciò, il “ritardo culturale” del mondo arabo rispetto alla “superiorità” dell'Occidente riceve una lettura completamente diversa. Tutto il punto di partenza di Lewis nel porre le culture in una specie di posizione concorrenziale è probabilmente dubbio e destinato al fallimento.

La questione dell'integrazione, che nei Paesi Bassi viene spesso associata a questi disordini politici, è di fatto lontana da simili relazioni internazionali. Le considerazioni di Lewis non contribuiscono affatto alla distensione delle tensioni da noi sopra accennate, come quelle che incontriamo nei Paesi Bassi; al contrario! Il suo approccio essenzialistico all'islam favorisce piuttosto l'emarginazione e l'isolamento dei musulmani in Europa. In qualunque altra cultura (non occidentale) gli olandesi non avrebbero almeno gli stessi problemi di integrazione che i musulmani incontrano qui, supposto che essi non si ritirino in una *enclave* culturale (come invece avviene sempre più spesso)?

Lewis non riesce a liberarsi da un modo di vedere eurocentrico e la maniera in cui egli interpreta i dati non contribuisce ad una soluzione, ma piuttosto costituisce una parte del problema. Quanto Danneels e Ratzinger con i loro approcci, Lewis trascura di accompagnare la sua analisi dell'islam con una profonda autoriflessione sulla cultura occidentale e sui valori che la fondano o meno. Per questa ragione le loro diagnosi sono anche così divergenti: mentre i cardinali vedono il cristianesimo come costitutivo per l'Europa (anche se, secondo Danneels, nella forma de-

purata di separazione tra religione e stato), Lewis vede soltanto in quest'ultima separazione il positivo dell'Occidente (non la vede nel cristianesimo in quanto tale).

Lo studioso ha a suo nome numerosi libri eccellenti, e tuttavia è semplice cogliere la debolezza della sua pubblicazione *What Went Wrong?* Proprio laddove Lewis si sporge oltre i limiti della sua disciplina (ovvero la storia dell'islam), la sua analisi storica si trasforma in un ventriloquio fatto di pure convinzioni politiche personali che non affrontano la discussione e che appartengono ad una visione culturale salottiera. Il cosiddetto confronto-scontro delle culture porta continuamente in lui ad assurdità e contraddizioni, oltre che ad un uso selettivo dei dati. Citando Lessing, con una variazione sul tema, diremmo che forse è nobile solo quella cultura che ha realmente rispetto per l'altro. E questo può essere l'interesse di *ogni* cultura, islamica o occidentale che sia. Il valore del cristianesimo per l'Europa, allora, non dovrà essere usato come cuscinetto per tenere a distanza l'islam, pena la perdita di credibilità.

(traduzione dall'olandese di RINO ASCIONE)